

RASSEGNE

CONCETTA BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul Cardinale Bessarione* (Roma, Roma nel Rinascimento, 1999: RR inedita, saggi, 15). Pp. XII + 234.

BESSARIONE DI NICEA, *Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, Introduzione, traduzione e note di Gianfrancesco Lusini. Con un saggio di Antonio Rigo, Prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli (Napoli, Vivarium, 2001: Biblioteca Europea, 28). Pp. 242, con 4 tavv. f.t.

Il rinnovato fervore di studi intorno alla figura di Bessarione, che trova una delle sue più compiute espressioni nella pubblicazione dell'ormai fondamentale catalogo della mostra veneziana del 1994 *, ha prodotto negli ultimi anni due ulteriori, preziosi contributi alla comprensione dell'opera e del pensiero del grande cardinale unionista.

Il 1999 ha visto la pubblicazione del volume *Da Bisanzio a Roma*, che raccoglie in altrettanti capitoli cinque dei saggi più significativi dedicati a Bessarione da Concetta Bianca — fra i massimi conoscitori della temperie storico-culturale nella quale si svolse la vicenda umana, politica e religiosa del Cardinale — in un ventennio di studi (1979-1999). Nel primo contributo (pp. 3-17), inedito, che dà il titolo all'opera, l'autrice, muove dall'esame dell'orazione funebre in morte del Cardinale pronunciata il 3 dicembre 1472 dal vescovo Niccolò Capra-

* *Bessarione e l'Umanesimo*, Cat. della mostra (Venezia, Bibliot. Naz. Marciana, 27 apr.-31 magg.), a c. di G. FIACCADORI, con la collaboraz. di A. CUNA, A. GATTI & S. RICCI (Napoli, Vivarium, 1994: I.I.S.F.-Saggi & Ricerche, I). Un'utile rassegna bibliografica fino al 1996 offre G. LUSINI, *Recenti studi sul Concilio di Firenze e il cardinale Bessarione*, «Studi storici», 37, 1996, ma 1997, pp. 677-684.

nica nella basilica romana dei Ss. XII Apostoli, alla presenza del pontefice Sisto IV. Aperto tentativo di 'assimilazione del diverso', teso appunto a negare la grecità del Bessarione, l'orazione invita ad analizzare la posizione del Niceno nell'annoso dibattito circa la superiorità dei Latini sui Greci: perfettamente consapevole delle difficoltà di comunicazione fra mondo greco e mondo latino, egli si adoperò per facilitare il dialogo tra le parti, da un lato sforzandosi di penetrare la tradizione latina, dall'altro rendendo disponibili agli Occidentali — attraverso un serrato programma di traduzioni dal greco in latino — le 'fonti' della sapienza ellenica. Il tentativo di stabilire un costruttivo confronto fra le due culture s'iscrive ovviamente nella più ampia missione unionista promossa dal Cardinale, che è alla base del suo originario 'passaggio' da Bisanzio a Roma; a questo proposito, sostiene la Bianca che gli argomenti coi quali Bessarione, nell'*Epistola ad Graecos*, dà ragione di questa scelta sono essenzialmente di ordine filologico e filosofico, cioè strettamente connessi alla sua formazione culturale ellenica: 'nelle motivazioni della scelta [...] le istanze religiose, e forse anche quelle politiche — istanze su cui la tradizione storiografica ottonevicesca si è a lungo interrogata, cercando di stabilire la cosiddetta sincerità del Bessarione unionista — sembravano essere scavalcate e sommerse da altre istanze, ovvero dall'attenzione per la filologia, per l'erudizione, per la storia' (p. 17).

Su questo tema tornano recentemente anche alcuni significativi interventi di Silvia Ronchey: in particolare, *Malatesta/Paleologi. Un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio nel quindicesimo secolo*, «ByzZ», 93, 2000, pp. 521-567; *Bisanzio veramente 'volle cadere'? Realismo politico e avventura storica da Alessio I Comneno al Mediterraneo di Braudel*, «QuadSt», 52, 2000, pp. 137-158; e *L'ultimo bizantino. Bessarione e gli ultimi regnanti di Bisanzio*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a c. di G. Benzoni (Firenze, L.S. Olschki, 2002: Fondaz. G. Cini-Civiltà veneziana. Saggi, 46), pp. 75-92. In questi contributi ella insiste piuttosto sugli aspetti politici dell'unionismo bessarioneo, a suo avviso teso esclusivamente e spregiudicatamente allo scopo supremo del salvataggio politico di Bisanzio e della sua eredità culturale. Ricostruendo con finezza le vicissitudini dell'alleanza tra la famiglia dei Malatesta e Teodoro II despota di Mistrà, stabilita allo scopo di dar nuova linfa all'impero bizantino, l'autrice mette fra l'altro in evidenza l'abilità di Bessarione nello stemperare diplomaticamente tensioni e dubbî connessi alla misteriosa morte della sposa del despota, Cleopa Malatesta, avvenuta nel 1433. Specchio immediato di tale attività è l'epitafio in morte di Cleopa, capolavoro di 'reticenza assunta a criterio di poetica',

nel quale le espressioni di nostalgia e dolore si uniscono a volute e provocatorie incongruenze, a intellettualistici doppi sensi e 'ironie': il tutto al fine, essenzialmente politico, di celare la realtà di 'una guerra domestica' in cui le motivazioni private si sarebbero innestate su quelle religiose e dinastiche, causando la prematura dipartita della nobildonna italiana e, con questa, il fallimento del tentativo di rifondare Bisanzio attraverso il *ménage* Malatesta/Paleologi (*L'ultimo bizantino*, cit., p. 86). Nel suo epitafio Bessarione 'vuole deliberatamente confondere l'ambito della pittura con quello della scrittura: confondere o «fondere», così come si fondono ritratto ed epigramma' (ivi, p. 89). In effetti, i versi in morte di Cleopa descrivono un *εἰκὼν* — mosaico o dipinto su muro, non necessariamente a fresco — secondo un uso ellenistico che si prosegue nell'arte paleologa; e la studiosa ipotizza che l'*εἰκὼν* in questione dovesse essere raffigurata sopra la tomba della sposa del despota, che si trovava assai probabilmente nella chiesa della Pantanassa, appartenente all'originario monastero del Cristo Zoodote ('*Ἰησοῦ Χριστοῦ Τοῦ Ζωοδότου*), fondato nel 1365 da Manuele Cantacuzeno, primo despota di Mistrà, e ricostruito nel 1428 da Teodoro II. Mi pare che l'ipotesi della Ronchey trovi conferma in un importante lavoro di Cyril Mango, *Sépultures et épitaphes aristocratiques à Byzance*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario di Erice (12-18 sett. 1991), a c. di G. Cavallo & C. Mango (Spoleto, C.I.S.A.M., 1995: Bibliot. del 'Centro per il collegam. degli st. mediev. e umanistici in Umbria', 11), pp. 99-117, curiosamente da lei non citato: vi si analizza in dettaglio la tipologia dei 'tombeaux à portraits' e dei lunghi epitaffi ad essi pertinenti, nonché la trasmissione di questi 'par voie littéraire'. Dai lavori della Ronchey, così ricchi d'intuizioni e suggestioni **, emerge però una rappresentazione 'ma-

** Assai notevole, in particolare, l'identificazione del celebre giovane biondo della *Flagellazione* di Piero della Francesca con Tommaso Paleologo — proposta che sembra risolvere brillantemente uno dei tanti 'misteri' del dipinto. E a un altro 'mistero' è forse possibile dar qui soluzione *per incidens*. Osserva l'autrice che, a parte alcuni documenti epistolari, 'non abbiamo testimonianze scritte sulle attività di Tommaso a Roma, se si eccettua il misterioso «memoriale», che secondo un'informazione riportata da Setton sarebbe conservato tuttora in Vaticano' (*Malatesta/Paleologi*, cit., p. 541 n. 98). Ma nel citato luogo di K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant 1204-1571* (Philadelphia, PA, A.Ph.S., 1978: MAPHS, s.n.), II, p. 229 s., l'espressione 'curious memorial' si riferisce chiaramente — anche per lessico — alla statua marmorea di S. Paolo opera dello scultore Paolo di Mariano (P. Romano), che secondo il cronista viterbese Feliciano Bussi avrebbe ritratto il Santo con le fattezze di Tommaso

chiavellica' di Bessarione: il 'disinvolto trapasso' del Niceno al campo unionista sarebbe 'forse il massimo esempio di Realpolitik di tutta la storia di Bisanzio' (*Bisanzio veramente 'volle cadere'?*, cit., p. 147). Una

Paleologo, non certo a un diario perduto nei meandri degli archivi vaticani: 'During the early period of his residence in Rome, Thomas Palaologus had made no small impression upon the Curia, and besides the head of S. Andrew he seems to have left behind him a curious memorial which still exists in fine condition at the Vatican. Thomas is said to have been the model for Paolo Romano's statue of S. Paul which stood, with a like statue of S. Peter, at the foot of the steps leading to the front portals of the Vatican basilica, from the time of Pius II to that of Pius IX [...]. In 1847 the old statues of Peter and Paul, for the latter of which (as we have just said) Paolo Romano is alleged to have copied the features of the Despot Thomas, were removed to the entrance to the sacristy of S. Peter's and thence to the Museo Petriano. Within the last few years they have been moved again, this time to the vestibule of the upper rooms prepared for the synod of Bishops, in the north wing of the old palace (built by Nicholas V), rooms which Sixtus IV converted into the Vatican Library. The two statues in question have been variously attributed to Mino da Fiesole, Mino del Reame, and Paolo Mariano, «the first and only important sculptor in the Rome of the Quattrocento». Years ago, however, Eugène Müntz published excerpts, from the papal financial accounts, recording payments to Paolo Romano for the statue of S. Paul, «honorabili viro magistro Paulo Mariani sculptori de Urbe ... pro parte eius salarii et mercedis sculturnae per eum factae statue sancti Pauli ponendae super scalis ... basilicæ [S. Petri]». Both the pedestal of S. Paul's statue and that of S. Peter's still bear the arms of Pius II, Turkish crescents on a cross, the symbol of his dedication to the crusade'. Ma v'è di più: per Setton la scultura in questione è insomma quella eseguita dall'artista insieme a una statua di S. Pietro nel 1461 (il rinvio è a E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, I. Martin V-Pie II, Paris, E. Thorin, 1878: Bibl. des Écoles fr. d'Athènes et de Rome, IV, p. 245 s.; cf. V. LEONARDI, *Paolo di Mariano marmoraro*, «L'arte», III, 1900, pp. 259-274: pp. 259 e 270) e oggi custodita nella sala della così detta *Bibliotheca pontificia* (vd. *Il Palazzo Apostolico Vaticano*, a c. di C. PIETRANGELI, Firenze, Nardini, 1992, fig. a p. 205); secondo RONCHEY, art. cit., p. 540 e nn. 92-93 (e tav. xx, fig. 79), che tuttavia non discute la ricostruzione di Setton, la statua di S. Paolo coi lineamenti dell'erede porfirigenito sarebbe quella condotta a termine da Paolo di Mariano nel 1464 (MÜNTZ, op. cit., pp. 246-249 e 280; LEONARDI, art. cit., p. 260 s.) e posta quindi sul ponte Sant'Angelo: ma contraddittorio è poi affermare che tale statua sarebbe stata commissionata all'artista 'insieme a quella di San Pietro per il complesso architettonico della cappella di Sant'Andrea in Vaticano' (RONCHEY, p. 540) — ritornando così implicitamente all'identificazione proposta da Setton e creando però una confusione ulteriore. Nei documenti o nella dislocazione la statua di S. Pietro di Paolo di Mariano non è infatti mai associata al S. Paolo della cappella di S. Andrea, bensì appunto a quello 'at the foot of the steps leading to the front portals of the Vatican basilica' (sculpto nel 1461). La situazione è anche più complessa quando si esamini il passo di Feliciano Bussi, secondo cui Tommaso 'morì in Roma et papa Pio lo fe fare di marmo, cioè

rappresentazione assolutamente non condivisibile, anche e soprattutto alla luce del citato contributo della Bianca e delle considerazioni di Antonio Rigo circa la genesi 'bizantina' dell'unionismo bessarioneo, delle quali si dirà oltre.

Nel secondo saggio del volume che qui si presenta, *Roma e l'Accademia Bessarionea* (pp. 19-41), l'autrice si concentra sulla fitta trama di relazioni intessuta da Bessarione a Roma e sull'attività politica e culturale ch'egli svolse dal 1443 (anno della sua entrata in Roma quale titolare dei Ss. XII Apostoli) fino alla morte, nel 1472. La grande abilità del Niceno fu di 'inserirsi adeguatamente nel mondo e nella società latina e di mantenere al tempo stesso legami forti e continui con la cultura ed il mondo di origine che aveva appena abbandonato' (p. 20). A Roma Bessarione si pose infatti quale punto di riferimento per i numerosi Bizantini che fuggivano dal loro Paese, facilitandone la collocazione presso le corti italiane; e al tempo stesso si assunse il compito di conservare alla posterità il patrimonio culturale della grecità, promuovendo un'intensa attività di copia e traduzione di quelle che egli considerava le opere più importanti dell'antichità. Procedette inoltre a un accurato lavoro di revisione e sistemazione dei propri scritti. Una sezione particolarmente significativa del saggio in esame è quella dedicata alla cerchia di intellettuali che si raccolse intorno al Cardinale: fu grazie alla loro collaborazione che questi poté condurre

quelo sancto Paulo alle scale di sancto Pietro in sua figura, che fu bellissimo omo' (l. cit., n. 93): da tale notizia sembra infatti evincersi che Pio II commissionò il 'ritratto' di Tommaso dopo la morte di questi, avvenuta il 12 maggio del 1465; ma ciò evidentemente non si accorda con la documentazione relativa alle due statue paoline in esame. Non è forse da escludere che una simile tradizione, del resto non l'unica (vd. almeno W. MILLER, *The Latins in the Levant: A History of Frankish Greece (1204-1566)*, London, J. Murray, 1908, p. 454 n. 1, con bibliogr.), sia soltanto una fantasia nata da effettiva somiglianza fisionomica di Tommaso alla classica iconografia di s. Paolo. Quanto infine alla notizia circa la sepoltura del despota bizantino nelle Grotte vaticane (R.P. PIERLING, *Le mariage d'un tsar au Vatican: Ivan III et Zoé Paléologue*, «Revue des questions historiques», XXII, 1887, pp. 353-396: p. 357, di cui indirettamente RONCHEY, p. 557 s., nn. 174 e 177), essa non può concernere che una traslazione: all'epoca della morte di Tommaso le Grotte vaticane in quanto tali non esistevano ancora. Sembra dunque probabile che egli sia stato sepolto nella basilica di S. Pietro e che le sue spoglie siano state poi trasferite nelle Grotte, più precisamente nel *polyandrium* voluto da Paolo III nel 1545 o in quello fatto costruire da Paolo V all'inizio del sec. XVII, nei quali confluirono non solo le ossa di ignoti cristiani, ma in alcuni casi anche di uomini illustri e addirittura di papi: ciò spiegherebbe perché nessuno (come notava già MILLER, op. cit., p. 454) conosca l'esatta ubicazione della sua tomba.

alcune delle sue battaglie più importanti. Ad esempio, quella contro Giorgio di Trebisonda in difesa del pensiero platonico. E tuttavia, il principale obiettivo di Bessarione restò sempre quello dell'organizzazione della crociata contro il Turco: quando, dopo la caduta di Negroponte, fu ormai chiaro che i suoi sforzi erano destinati al fallimento, egli si rifugiò all'interno dell'«accademia» da lui stesso fondata, che peraltro non sopravvisse alla morte del suo illustre *patronus*.

Il terzo e più corposo contributo, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione* (pp. 43-106), è dedicato alla straordinaria attività dispiegata dal Niceno quale 'bibliofilo' e di raccogliitore di codici, e al 'tesoro infinito' della sua 'libreria'. Si può tuttavia individuare una diversità di intenti fra la biblioteca greca e quella latina del Cardinale: se la prima costituisce il tentativo di preservare dal naufragio la tradizione ellenica, la seconda 'rispecchia in modo più diretto gli interessi personali del suo proprietario' (p. 46). La biblioteca latina di Bessarione si componeva di 390 codici e 22 incunaboli; e la Bianca ha identificato quattro tappe principali nella formazione di questo straordinario patrimonio librario. Un primo periodo va dal 1440, anno del ritorno in Italia del Cardinale, al 1450, quando egli divenne legato pontificio a Bologna: in questo decennio i suoi interessi appaiono rivolti da un lato ad approfondire la conoscenza della tradizione latina (di qui l'acquisto di codici di Cicerone, Gellio, Lattanzio, Boezio e Agostino), dall'altro a rendere accessibile la *vox Graeca* (di qui la scelta di codici contenenti traduzioni di Basilio, Gregorio di Nissa e Aristotele). Un secondo periodo è legato al soggiorno bolognese (1450-55), che vede un notevole incremento della raccolta libraria bessarionea e un accentuato interesse per i classici latini (Catone, Varrone, Columella, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Vitruvio, Seneca, Frontino, Macrobio), in particolare gli storici (Sallustio, Livio, Valerio Massimo, Floro, Svetonio); il Cardinale mostra particolare attenzione all'eleganza formale dei codici commissionati, e non di rado si rivolge a importanti miniatori per la loro ornamentazione. Nel periodo bolognese, durante il quale ferveva la disputa fra Giorgio Trapezunzio e Teodoro Gaza sulle versioni aristoteliche, Bessarione si procurò anche traduzioni di Aristotele e Platone, fece copiare tutta l'opera di Tommaso e acquisì numerosi volumi di diritto romano. Un terzo periodo va dal 1455 al 1468, anno della celebre donazione della biblioteca Nicena a Venezia: quasi tutti i codici latini dei quali il Cardinale venne allora in possesso sono da ricollegarsi alle missioni diplomatiche e religiose da lui svolte su incarico di Pio II in Germania, a Vienna e a Venezia. L'ultimo periodo, dal 1468 alla morte, è pure caratterizzato da notevolissimi

incrementi librari: nel suo palazzo romano Bessarione organizzò infatti un vero e proprio centro scrittorio; mentre poi acquistava un buon numero di testi a stampa per sostituire i codici donati a Venezia, i suoi interessi venivano focalizzandosi sul filone neoplatonico: così egli promosse traduzioni latine di Proclo, Enea di Gaza e Calcidio, e fece copiare gli *Opera omnia* di Agostino. Dall'accurata ricostruzione della Bianca la figura del Niceno si profila come quella di un 'bibliofilo' atipico, interessato più al contenuto che all'aspetto esteriore dei libri, nella convinzione che questi parlino e vivano, in ideale colloquio con i dotti del passato e del presente.

Il quarto capitolo, *Bessarione e l'Abbazia di Grottaferrata* (pp. 107-118), prende in esame le vicende dell'amministrazione della celebre abbazia di rito greco, di cui il Cardinale divenne commendatario nel 1462 in sostituzione dell'abate Pietro Vitali; la puntuale analisi della documentazione (i testi più significativi sono riportati in appendice al saggio) rivela che la commenda di Grottaferrata fu concessa a Bessarione per volontà di papa Pio II, che considerava l'abbazia e il Niceno come i migliori rappresentanti dei valori di fedeltà all'*auctoritas* pontificia già professati dai Greci al Concilio di Firenze: 'in tal senso la concessione della commenda di Grottaferrata al Bessarione diventava emblematica' (p. 113), non essendo concepibile che il Cardinale, oberato da impegni pubblici e privati, trovasse il tempo per occuparsi direttamente dell'abbazia, che affidò non a caso alle attente cure del suo segretario Nicolò Perotti, al quale si deve un famoso inventario dei beni del monastero.

L'ultimo scritto del volume, *L'Accademia del Bessarione tra Roma e Urbino* (pp. 123-138), riguarda i rapporti tra Federico da Montefeltro e il Niceno, che proprio a Urbino depositò la sua biblioteca in attesa di spedirla a Venezia: tutta la cerchia di Bessarione godeva della stima e dell'amicizia di Federico, che peraltro inviava i migliori giovani della sua corte presso l'«accademia» bessarionea di Roma. Dal canto loro, gli amici e i familiari del Cardinale s'impegnarono in quella che la Bianca definisce efficacemente 'la creazione ufficiale di un «nuovo» mecenate' (p. 133), ponendo la corte d'Urbino in velata e implicita opposizione alla Curia romana: alla morte del Bessarione furono in molti a trasferirsi presso l'ospitale Federico, individuando in lui una guida capace di assicurare continuità ai disegni politici e culturali dell'antico maestro.

Il volume è corredato da quattro appendici, dedicate ad argomenti in apparenza 'minori' ma contenenti vere e proprie 'scoperte' di grande interesse (pp. 139-172), da un'essenziale bibliografia di servizio (pp.

175-216) e da utilissimi indici delle fonti mss. (pp. 217-224) e dei nomi di persona e di luogo (pp. 225-234).

* * *

Nel 2001 è apparsa, ad opera di Gianfrancesco Lusini, la prima traduzione in lingua moderna dell'*Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, il celebre discorso pronunciato da Bessarione in favore dell'unione delle due Chiese il 13 e 14 aprile 1439 davanti ai delegati greci del Concilio di Firenze. Il volume, curato dallo stesso Lusini, contiene una prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli (pp. 9-11); un saggio di Antonio Rigo (pp. 19-68); una premessa e un'introduzione del curatore (pp. 13-16 e 71-118); la versione italiana dell'*Orazione* (pp. 125-195), condotta — a parte alcune 'varianti' significative — sul testo stabilito da Emanuel Candal (Bessarion Nicaenus, S.R.E. Cardinalis, *Oratio dogmatica de unione*, Romae, P.I.O.S., 1958: CFDS, VII/1, pp. 3-73), che riproduce il cod. Marc. Gr. z 533 (= coll. 778); un ricco apparato bibliografico (pp. 119-124, 197-227) e copiosi indici (pp. 229-242). Il lettore incontentabile lamenterà forse la mancata riproduzione del testo greco, che avrebbe però notevolmente accresciuto la mole dell'opera — ed è comunque accessibile agli specialisti nella citata edizione di Candal.

Nell'introduzione Lusini delinea con chiarezza un breve profilo bio-bibliografico di Bessarione e un'utile panoramica del contesto che vide storicamente svilupparsi il dibattito teologico-politico nel quale si inserisce l'*Orazione dogmatica*, 'uno dei momenti più alti del dibattito conciliare [...] e premessa per la provvisoria accettazione da parte greca dell'ortodossia teologica latina' (p. 13). Il curatore si sofferma in particolare sulla questione del *Filioque*, della quale compendia origini, sviluppi ed esiti ultimi (e qui poteva certo utilizzarsi più compiutamente l'importante monografia di Bernd Oberdorfer, *Filioque. Geschichte und Theologie eines ökumenischen Problems*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999: Forsch. z. systemat. u. ökumen. Theologie, 96, citata in bibliogr., ma non adeguatamente valorizzata nell'analisi), allineandosi alla tesi secondo cui l'*Orazione dogmatica* costituisce anche e soprattutto un raffinato tentativo di risolvere questa secolare controversia con le armi della logica e della filologia, 'in vista della creazione di un fronte unico contro il comune nemico che si alimenta delle divisioni fra cristiani' (p. 113). Un certo interesse hanno infine le pagine dedicate da Lusini alla tradizione manoscritta del testo, le cui vicende, lungi dal rivestire un'importanza meramente 'codicologica', sono rivelatrici dell'attitudine tipicamente bessarionea a

rivedere e aggiornare (o attualizzare) i propri scritti, affinché nulla perdessero della loro *vis* polemica e dottrinale.

Il contributo critico più innovativo del volume è senza dubbio il saggio di Antonio Rigo *Bessarione tra Costantinopoli e Roma* (pp. 19-61), fondato su un imponente apparato bibliografico proprio (pp. 62-68). Con la diretta competenza che gli deriva da una lunga e approfondita frequentazione dei testi e dei problemi ad essi relativi, l'autore vi analizza difatti i presupposti, le articolazioni e le prospettive del pensiero teologico del Niceno. Intento dichiarato del saggio è di annullare gli effetti conseguenti alla sovrapposizione dell'immagine del Bessarione cardinale romano su quella del monaco e vescovo bizantino. Dall'esemplare indagine di Rigo emerge un Bessarione tradizionalista, che si presenta al Concilio di Firenze su posizioni antilatine, antitomistiche e favorevoli al palamismo, in linea con la più rigoristica elaborazione dell'ortodossia bizantina: ma nel corso stesso del Concilio non tarda a convertirsi all'unionismo, non solo dal punto di vista politico e diplomatico bensì anche teologico, fino a diventarne l'alfiere. In pagine illuminanti l'autore dimostra che questo repentino 'voltafaccia' teologico è da attribuirsi all'incontro di Bessarione con la letteratura unionistica bizantina protagonista del Concilio di Lione (1274): in particolare, con la raccolta di testimonianze patristiche sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio allestita dal patriarca di Costantinopoli Giovanni Bekkos (m. 1239) — vero e proprio 'orbito' sul quale è tramata l'*Orazione dogmatica* — e con l'opera di Niceforo Blemmide (m. 1269), sostenitore di una necessaria convergenza con le tesi latine per metter fine alla controversia del *Filioque*. Il passaggio di Bessarione dall'antiunionismo all'unionismo si svolse dunque all'interno e sotto il segno della tradizione bizantina, che ne includeva già le premesse; e ciò spiega anche come il Niceno, raggiunto il campo unionista, non avvertisse poi l'esigenza di rivedere a fondo le proprie posizioni su tomismo e palamismo. Bessarione è insomma l'ultimo rappresentante di un filone teologico bizantino già attivo da due secoli, 'non il frutto di una pseudomorfosi derivata dall'incontro della teologia greca con quella latina' (p. 61). Su questo e altri punti fondamentali la visione di Antonio Rigo, che annette una diversa e più decisiva importanza alla formazione ellenica del Cardinale, si distacca notevolmente da quella di Concetta Bianca (e di Silvia Ronchey) e schiude una nuova prospettiva all'indagine storica degli anni a venire.